Anno 122 Numero 74

LA STAMPA

Venerdì 8 Aprile 1988 - L. 900

Il tempo che farà

Temperature di ieri

Max. Catania 22°

Min. Cuneo 4°

Torino (media) 9,2°

Previsioni a pagina 12

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10126 TORINO, VIA MARENCO 32 [illegible]

VALUTE

DOLLARO 1249,0 +9,4

MARCO 741,84 +0,02

BORSE

MILANO (Comit) 522,06 +1,73%

NEW YORK (Dow Jones) 2062,17 +0,50

OGGI TorinoSette Settimanale per scoprire la città

Tra roventi polemiche l'ultimo atto dell'Inquirente

Sentenza rinviata sui tre ex ministri

La commissione rinuncia al giudizio sullo scandalo «carceri d'oro»

ROMA — La commissione Inquirente perde da oggi i suoi poteri inquisitori, ma proseguirà l'esame dell'inchiesta sulle tangenti che Bruno De Mico afferma di aver pagato agli ex ministri Nicolazzi, Darida e Vittorino Colombo. Lo ha deciso l'altra notte al termine di una lunga seduta finita tra le polemiche. Dodici commissari (dc, psi, pli, e pri) contro otto (pci, dp, sinistra indipendente, msi) hanno votato un documento proposto dalla dc con cui si impegna la commissione a riferire al Parlamento sulle *«risultanze acquisite»*. Dovrebbe avvenire in *«tempi brevi»*.

Il pci (che aveva proposto la messa in stato di accusa di Nicolazzi e Darida per concussione, e il proseguimento delle indagini su Vittorino Colombo) accusa la maggioranza di pentapartito di *«coprire i propri ministri coinvolti in un grave scandalo»*. Il senatore dc Gallo ha replicato che una decisione frettolosa avrebbe provocato un *«diniego di giustizia»*.

Il Parlamento dovrà decidere anche su altre due inchieste riguardanti Formica e Manca-Capria.

(A pag. 9 il servizio di Cesare Martinetti).

L'elettore gabbato

I cittadini che un anno fa votarono al referendum per l'abrogazione degli articoli 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7 e 8 della legge numero 170/1978 sui procedimenti d'accusa contro parlamentari e ministri della Repubblica erano animati da un profondo fastidio e da una sincera convinzione.

Il fastidio era concentrato sulla Commissione Inquirente, deplorevole istituzione che da decenni offriva in esclusiva a parlamentari e ministri sospetti di reato un compiacente ombrello protettivo, rendendoli penalmente invulnerabili di fatto se non proprio di diritto.

Creata a suo tempo per sottrarre i rappresentanti del popolo alle prepotenze del Sovrano, riconfermata in seguito per proteggerli dal gioco sleale di avversari eventualmente troppo spregiudicati (a causa di slealtà del genere negli Anni Trenta un deputato francese del fronte popolare si era addirittura ucciso), l'Inquirente poco alla volta era diventata un semplice marchingegno per insabbiare i pasticci della nomenklatura, al punto che negli ultimi tempi su 504 procedimenti ne aveva archiviati 424 e collocati come suol dirsi in zona di parcheggio un'altra cinquantina circa. Di qui il disappunto del pubblico.

La convinzione, magari ingenua ma certamente sincera, dell'elettore medio era che invece, votando «sì» all'abrogazione di quegli articoli di legge, egli avrebbe abrogato anche l'anacronismo di un comodo tribunale «per soli vip», eliminando in tal modo ingiusti privilegi e ristabilendo l'eguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge, senza eccezioni di sorta.

Si sbagliava. Col suo «sì» all'abrogazione egli non ha abolito l'Inquirente e nemmeno ha tolto a parlamentari e ministri il privilegio dell'autorizzazione a procedere, che è garantita da una norma costi-

Livio Zanetti

(Continua a pagina 2 in sesta colonna)

Il governo e l'ambasciata a Roma coinvolti nel traffico di armi

Bombe: Iraq sotto accusa

Un credito di 10 miliardi per pagare le 27 ditte italiane incaricate di costruire le parti degli ordigni

Il titolare di un'azienda: «Ci avevano detto che si trattava di ricambi per elettrodomestici»

ROMA — L'ambasciata irachena in Italia è direttamente coinvolta nel traffico clandestino di armi tra Roma e Baghdad che avveniva spacciando le parti necessarie alla costruzione di bombe per utensili e ricambi meccanici apparentemente innocui. I carabinieri hanno rivelato che la rappresentanza diplomatica aveva aperto una linea di credito del valore di 10 miliardi di lire per pagare le ventisette ditte italiane incaricate di costruire i pezzi di bombe. Inoltre la società di import-export «Faimpex», delegata a coordinare il traffico e titolare del credito, svolgeva a Roma le funzioni consolari per conto dell'ambasciata.

Alla dogana di Fiumicino arrivavano da mesi migliaia di cartoni destinati a Baghdad. Le bolle di accompagnamento parlavano di filtri per lavatrici, piedini di plastica da montare sotto i tavoli, rubinetti per il gas. Ma le spropositate quantità di «utensili» hanno finito per insospettire carabinieri e guardia di finanza. Aperti i pacchi e messi insieme i singoli pezzi, gli esperti si sono accorti che ne veniva fuori la micidiale bomba *Cluster* pronta per l'uso. Mancava solo l'esplosivo e il detonatore.

L'ultimo carico di bombe, novantuno colli, doveva partire il 27 marzo scorso col volo speciale 264 della «Iraqi Airways», un *Jumbo-combi* che trasporta sia merci che passeggeri. Ma tre giorni prima, il 24, i carabinieri hanno portato via da un hangar di Fiumicino 26 tonnellate di finti utensili destinati ad essere impiegati nella guerra tra Iraq e Iran. Nel frattempo, a Roma, venivano arrestati i due iracheni che tiravano le fila del traffico. Un terzo è tuttora latitante

La responsabilità del governo iracheno in questa vicenda sarebbe provata anche dal ritrovamento, nell'auto di uno dei due arrestati, dei disegni originali delle varie parti di bomba ordinate alle imprese italiane, curati dal ministero della Pianificazione di Baghdad. Le stesse autorità irachene erano destinatarie delle spedizioni. Ora del caso sarà investito il nostro ministero degli Esteri. Non è escluso infatti che dalle indagini emerga il coinvolgimento diretto di qualche diplomatico coperto dall'immunità.

Per adesso i personaggi implicati nel commercio clandestino di bombe restano tre. I due arrestati sono Hamoudi Jaffar Kassin, 31 anni, di Baghdad, e Ahmad Al Kodsi, 30, iracheno di nascita ma naturalizzato italiano dal 1985. Entrambi sono impiegati della «Faimpex», e si trovano in Italia dal 1977. Il latitante è Al Bajati Faisal, iracheno anche lui, titolare della società incriminata: «Faimpex» altro non voleva dire che la sigla di Faisal import-export. Di Faisal i carabinieri si erano già interessati nel corso di alcune indagini sul terrorismo medio-orientale. Ora l'hanno già localizzato all'estero, forse negli Usa. Per tutti e tre l'ordine di cattura firmato dal giudice Sica parla di fabbricazione, detenzione ed esportazione di armi da guerra.

La bomba *Cluster*, di fabbricazione statunitense, viene utilizzata come ordigno anti-carro e anti-uomo, ma con l'introduzione di un particolare congegno elettronico (che non è stato trovato tra il materiale in partenza dall'Italia), può essere fatta esplodere in un secondo momento, e quindi funzionare da mina. Sui caccia iracheni ne vengono montate insieme circa 140, per essere lanciate sui territori di guerra.

Per aggirare i vari embarghi verso l'Iraq, uno dei quali è stato decretato anche a Washington, i responsabili delle forze armate irachene hanno escogitato l'ingegnoso sistema di smontare un esemplare della *Cluster* ed ordinare alle ditte italiane la costruzione dei singoli pezzi attraverso la «Faimpex», senza dire nulla dell'uso finale che ne avrebbero fatto. Questa almeno è la versione fornita dalle ditte della Lombardia, della Toscana e del Lazio che sono entrate nel traffico. Versione accreditata per il momento anche dagli inquirenti.

I responsabili della «Faimpex» si presentavano alle ditte col progetto del pezzo da costruire, mandavano gli spedizionieri a ritirare la merce e pagavano a commessa esaurita. I nomi delle imprese italiane non sono stati resi noti. Gli inquirenti assicurano che non c'è per ora nessun collegamento con fabbriche d'armi vere e proprie. Una delle ditte coinvolte è il consorzio «La Ferriera» che ha vari stabilimenti a San Marcello Pistoiese, in Toscana. L'ordinazione per questa ditta ammontava ad un valore di due miliardi. *«Dai disegni non potevamo sapere di cosa si trattasse* — ha detto ieri un rappresentante del consorzio — *e del resto ordinazioni di componenti di questo genere ne riceviamo in continuazione. A noi hanno detto che si trattava di ricambi per elettrodomestici»*.

Alla «Ferriera» la «Faimpex» doveva ancora pagare 500 milioni, e adesso i titolari del consorzio dicono che per le loro aziende c'è il rischio della chiusura. Un'altra ditta «ingannata» dagli iracheni è la «Tait», in provincia di Milano. Secondo gli inquirenti sono molte le imprese che saranno costrette a chiudere i battenti dopo la scoperta di questo traffico.

Oltre al materiale sequestrato a Fiumicino, 16 tonnellate di pezzi di bombe sono stati trovati presso uno spedizioniere alla periferia di Roma, 7 tonnellate nei magazzini delle sei ditte milanesi coinvolte nella vicenda, 3 tonnellate e mezzo nel Varesino, 8 in provincia di Pistoia.

Giovanni Bianconi

A PAGINA 13

Il telegiornale (ma soltanto su una rete) in diretta a Berlusconi

di Andrea di Robilant

Disoccupazione perché cresce

Se assumi ti punisco

ROMA — Vorrei aggiungere qualche considerazione al «fondo» di Mario Deaglio dedicato agli ultimi dati ufficiali sulla disoccupazione in Italia (*La Stampa*, 5 aprile). Concordo pienamente sulla tesi che i dati vadano presi con beneficio d'inventario: oltretutto, non bisogna dimenticare che molti disoccupati «ufficiali» lavorano a tempo pieno nell'economia sommersa. Ma il fatto che la misurazione esatta della disoccupazione sia non solo impossibile, ma addirittura impensabile, non significa che la situazione non sia preoccupante, anche perché il «tasso di attività», il rapporto fra gli occupati e la popolazione totale, è a livelli pericolosamente bassi, nettamente inferiori a quelli di altri Paesi industrializzati.

A me sembra che, ancora una volta, la situazione confermi la inattendibilità dell'analisi macroeconomica del mercato del lavoro, l'idea keinesiana che esista un unico mercato per l'intera economia nazionale. Se tale ipotesi fosse esatta, gli squilibri potrebbero essere soltanto di un tipo: o eccesso di offerta, con conseguente disoccupazione, o eccesso di domanda; ma non sarebbe possibile, nello stesso sistema economico, la coesistenza di squilibri di segno diverso, con disoccupazione in alcuni settori e carenza di mano d'opera in altri. Eppure, è proprio questo il caso dell'Italia di oggi: per la prima volta nella nostra storia, siamo da qualche anno diventati importatori netti di mano d'opera. Che questo accada proprio mentre il tasso di disoccupazione raggiunge livelli elevatissimi conferma che non esiste un unico mercato del lavoro. Ci troviamo di fronte a lavoratori che operano su mercati diversi: gli italiani disoccupati hanno in genere un alto livello di istruzione, gli stranieri vanno ad occupare impieghi a bassa qualificazione per i quali la disponibilità di lavoratori italiani è scarsa.

Se le cause della disoccupazione in Italia non sono suscettibili di essere individuate correttamente con un'analisi aggregata, i rimedi non possono essere macroeconomici. L'idea che per riassorbire la disoccupazione sia sufficiente una politica della domanda espansiva non è certamente sostenibile oggi: un aumento della domanda globale può avere effetti positivi sull'occupazione solo se interviene su una situazione di sovrapproduzione generalizzata, su uno squilibrio di segno univoco.

Antonio Martino

(Continua a pagina 2 in quinta colonna)

Dopo il vertice con Najibullah secondo il Cremlino non esistono ostacoli all'accordo

Afghanistan, per Gorbaciov è fatta

«Se l'intesa verrà conclusa in tempi brevi ci ritireremo a partire dal 15 maggio» - «Gli Usa sono garanti» - Il presidente pakistano: «Si può firmare in qualsiasi momento» - Nessuna conferma però né da Ginevra, né da Washington

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA — *«Gli ultimi ostacoli alla firma di un accordo sono caduti, grazie all'azione comune di tutti coloro che hanno partecipato alla trattativa»* di Ginevra; Mosca e Kabul sono dunque pronte alla *«firma immediata»* dell'intesa; e se questa verrà *«al più presto»*, le truppe sovietiche si ritireranno *«a partire dal 15 maggio»* e *«nei tempi previsti»*. Senza aspettare cioè due mesi dalla firma, ed entro nove mesi. Il vertice-lampo di Taskhent, deciso all'improvviso da Gorbaciov dopo tre giorni di difficili colloqui tra il ministro Shevardnadze e Najibullah, è finito nel modo vistoso e «pubblicitario» che ci si attendeva: il leader sovietico e il presidente afghano si sono lasciati, dopo una mattinata di colloqui, con un documento comune in otto punti dai toni molto ottimistici sull'esito della crisi.

Un documento il cui senso è: nessun ritardo è ormai giustificato e rischia di essere un pretesto. Ma che ha, insieme, l'ansia di un appello a liberarsi al più presto dei «dettagli» che certo ancora restano in sospeso, come faceva intendere il portavoce Gherasimov; il desiderio di dare uno scossone fragoroso e pubblico, definitivo e finale, a una vicenda dai cento rivoli intrecciati, sovrapposti, sospesi. E che Gorbaciov, in serata, ha rilanciato proprio in questa chiave, parlando ai membri di un Kolkoz locale: *«Il processo per una soluzione politica del problema afghano sta giungendo al termine, un'intesa sarà sicuramente firmata. Afghanistan e Pakistan finiranno per mettersi d'accordo, e d'accordo ci metteremo anche noi e gli americani, in quanto garanti dell'intesa. Per questo, con Najibullah abbiamo discusso degli ultimi problemi, i nodi che restavano da sciogliere»*.

Siamo alla svolta decisiva della crisi afghana? Le parole di Gorbaciov, e soprattutto il testo diffuso ieri dall'agenzia *Tass*, fanno pensare di sì: l'accordo sembra davvero a portata di mano, nonostante alcune reticenze e punti oscuri. L'ottimismo di Gorbaciov e Najibullah pare infatti confermato dall'arrivo a Ginevra, ieri sera, del vice ministro degli Esteri sovietico Vorontsov, responsabile del dossier afghano. Sembra confermato dalle dichiarazioni del presidente pakistano Zia, secondo il quale *«tutti i dubbi del Pakistan sono caduti»* e *«gli accordi di Ginevra sono a un punto tale che possono essere firmati in qualsiasi momento»*. Sembra confermato dalle parole dell'ambasciatore sovietico Kozyrev, che segue i negoziati, secondo il quale *«la firma arriverà presto»*. Ma non è sorretto da alcuna conferma di Washington, che pure ha espresso *«grande interesse»*. Ed è accompagnato da un elemento di cautela, di imbarazzo, o forse di prudenza scaramantica: le parole del rappresentante dell'Onu, Cordovez, secondo il quale *«il momento è molto difficile, perché ci sono decisioni molto difficili da prendere, e l'unica cosa davvero positiva è la volontà politica di risolverli, i problemi»*.

Che è accaduto, dunque, al summit di Taskhent e nelle ore immediatamente precedenti? La lettura del breve documento congiunto sembra suggerire una cosa, soprattutto. Che un'intesa tra Unione Sovietica e Stati Uniti sul problema, molto controverso, degli aiuti ai rispettivi alleati, è stato risolto o sta per esserlo perché Usa e Urss hanno la dichiarata volontà di farlo. La dichiarazione non fa cenno, infatti, al problema della «simmetria» degli aiuti; e sottolinea che Najibullah *«apprezza che Usa e Urss siano pronti a garantire gli accordi»*. La scorsa settimana, al contrario, il ministro Shevardnadze aveva dichiarato a un giornale bulgaro: *«Spetta agli americani decidere se vogliono essere garanti. Per Mosca, è possibile concludere il processo di Ginevra anche senza le loro garanzie»*. Tutto questo sembra indicare che l'ostacolo più serio sollevato dagli americani, quello della «simmetria» appunto, non c'è più: secondo il presidente Zia, l'intesa su questo punto sarebbe venuta nelle ultime ore, e consentirebbe a Mosca e Washington di continuare gli aiuti militari al governo di Kabul e ai mujaheddin.

Questi sviluppi spiegherebbero, in parte almeno, la necessità del vertice lampo

Emanuele Novazio

(Continua a pagina 2 in quarta colonna)

A UNA SVOLTA IL DRAMMA DEL JUMBO IN IRAN

Teheran. Sembra giunto a una svolta, dopo tre giorni di trattative, il dramma del jumbo del Kuwait dirottato sull'aeroporto di Mashad, nell'Iran nordorientale. Le autorità di Teheran hanno acconsentito a rifornire l'aereo di carburante e di viveri e a sgomberare la pista per il decollo. Ieri sono stati liberati altri 32 ostaggi (nella foto cinque passeggere poco dopo il rilascio) e a bordo sono rimaste ancora 55 persone tra cui tre membri della famiglia reale del Kuwait. Si teme che i dirottatori, che chiedono la liberazione di 17 terroristi filoiraniani in carcere in Kuwait per alcuni attentati contro le ambasciate francese e americana, vogliano fare rotta verso Beirut, ma fino a notte il pilota non aveva ancora presentato un piano di volo alla torre di controllo (Il servizio a pagina 4)

Il presentatore: «Chiederò giustizia fino alla fine»

Tortora: «Sono grave»

DALLA REDAZIONE MILANESE

MILANO — *«Il destino vuole che, proprio mentre politica e giustizia diventano più ingiuste e compiono un ulteriore passo contro il diritto e i diritti di tutti e di ciascuno, le mie condizioni di salute siano divenute molto gravi»*. Così comincia una dichiarazione di Enzo Tortora apparsa ieri su «Notizie radicali». E' la prima volta che Tortora parla delle sue attuali condizioni di salute.

E' stato operato il mese scorso per una doppia ernia del disco. E *«l'ulteriore passo contro il diritto»* — secondo Tortora — è la legge sulla responsabilità civile dei magistrati, legge che oggi dovrebbe essere approvata definitivamente.

«Affronto quindi — prosegue la dichiarazione — *con ancor più estremo senso di responsabilità, da uomo, da cittadino, da radicale, questa prova, e accelererò e aggraverò la battaglia ideale perché non si aggiungano ancora tragedie, drammi, sofferenze, strazi per la gente e per la vita civile, alle tragedie, ai drammi, alle sofferenze, alla violenza ed all'ingiustizia che già dilagano»*.

«Lotterò fino al mio ultimo respiro» dice ancora Tortora. *«Prenderò subito tutte le iniziative giudiziarie contro quanti, magistrati, giornalisti, criminali, hanno concorso ad uno dei maggiori episodi di macelleria, di violenza, di corruzione, di sostegno attivo di crimini e di criminali attraverso atroci manovre digressive»*. Domenica mattina, in una conferenza stampa nella sua casa milanese in via dei Piatti 8, Tortora dirà quali sono le «iniziative» che vuole prendere. Saranno con lui i suoi avvocati, il suo medico e Marco Pannella.

«Lo stato di salute di Enzo — dice la sua compagna, Francesca Scopelliti — *è strettamente legato a tutta la sua vicenda giudiziaria. Enzo è stato operato d'urgenza: rischiava la paralisi»*.

L'avvocato Raffaele Della Valle ricorda che Tortora ha già avviato due procedimenti. In uno, aperto a Strasburgo tre mesi fa, chiama in causa lo Stato italiano a rispondere dei danni che lui stesso ha sofferto. L'altro è un esposto al Consiglio superiore della magistratura. *«Bisognerà attendere la versione definitiva della legge sulla responsabilità civile dei magistrati* — aggiunge Della Valle — *per decidere che tipo di azione legale Tortora può avviare. Capisco il suo stato d'animo. Ho parlato l'altro ieri con la sua famiglia e ho colto molta preoccupazione per la lunga convalescenza. Tortora quasi non può neanche camminare»*.

Lui aveva l'Aids, lei accettava rapporti senza profilattico: arrestato in Germania

Se lo Stato entra in camera da letto

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BONN — Un amore travolgente, il malefico virus dell'Aids, la controversa interpretazione di un articolo di legge. Sono gli ingredienti di una storia che ha per protagonista una assortita coppia italo-tedesca. Lei, Solly, una slanciata liceale di diciassette anni che vive a Sonthofen sulle montagne bavaresi. Lui, Franco Goria, un italiano ventinovenne che attende l'incerto compiersi del destino in una cella del carcere giudiziario di Kempten. L'accusa è pesante: tentativo di lesioni gravi. Ma quella che per il procuratore Walter Hofmaier è la parte lesa, Solly, non si considera affatto tale. E l'intrico giuridico è appena agli inizi.

Il reato che Hofmaier imputa all'italiano consiste nell'avere avuto con la ragazza bavarese ripetuti e appassionati rapporti sessuali. O per meglio dire nell'averlo fatto ben conoscendo, ormai da un paio di anni, la propria condizione di sieropositivo. E senza adottare quelle precauzioni delle quali si parla ormai dappertutto, in Germania e altrove. Secondo l'ottica vigente nella conservatrice Baviera a proposito di Aids, questo è sufficiente a fare scattare il processo criminale. Ne sono già scattati diversi: per esempio sono state condannate alcune prostitute che avevano nascosto, ai loro clienti, di avere addosso il micidiale virus.

Così come è stato condannato un americano, dalle imparziali abitudini bisessuali e dall'intensa attività erotica, che sapendosi sieropositivo non ha mai ritenuto opportuno informarne i numerosi compagni di letto. Ma stavolta c'è una novità. Solly non era all'oscuro del rischio gravissimo che ha corso: sapeva perfettamente che Franco poteva trasmetterle la sieropositività. Ma non voleva saperne di limitare quel grande amore interponendo fra sé e lui l'asettica barriera del profilattico. Toccava a lui, naturalmente, imporre quella elementare precauzione, ma non lo ha fatto. E' una leggerezza cui il buonsenso si ribella, perché potrebbe costarle cara. Innamorata e testarda, lei non mostra di preoccuparsi, tanto, dice, bisogna pur morire una volta o l'altra.

Finora le è andata bene: il test ha rivelato che Solly non è sieropositiva. Se lo diventasse, il procuratore Hofmaier alzerebbe subito il tiro, l'imputazione di lesioni gravi si trasformerebbe in tentato omicidio colposo, e per Franco si metterebbe davvero male. Mentre la ragazza attende fiduciosa, e lui nella sua cella, oppresso dalla disperazione, medita il suicidio, si prepara alla corte di Kempten un raffinato duello giuridico. Da una parte il giudice intransigente, dall'altra un avvocato di Augusta, Brigitte Hoerster, pronto a scagliare contro di lui, e più in generale contro il duro approccio bavarese ai problemi dell'Aids, l'arma del diritto alla riservatezza.

Visto che non c'è stata violenza né inganno, argomenta la Hoerster, il caso ricade nella sfera dell'intimità privata. Di questo passo, si chiede, dove andremo a finire? Se in una coppia uno dei due ha l'Aids, il giudice si ritiene forse in diritto di nascondersi sotto il letto, per vedere se fra le effusioni compare o no il preservativo? Il caso Solly-Franco è reso più scottante ancora da qualche circostanza aggiuntiva. Tutto è nato dal fatto che lui aveva annunciato l'intenzione di sposare la ragazza. A questo punto hanno minacciato di togliergli il permesso di soggiorno: e intanto Hofmaier lo ha fatto arrestare.

Secondo le autorità che si occupano del soggiorno degli stranieri, Franco dovrebbe andarsene non perché sieropositivo, ma perché ha qualche precedente penale, cose di stupefacenti, e lui stesso sarebbe tossicodipendente. Ma la Hoerster contrattacca: niente affatto, quella è roba vecchia, la verità è che volete cacciare via lo straniero con l'Aids. Ma non si può cacciare un cittadino della Comunità Europea se non quando è in gioco, così recita la legge, un interesse superiore della Repubblica Federale. Ma qui, a quanto sembra, è in gioco soltanto il destino di due persone che si amano, sia pure in modo discutibilmente avventuroso, perché il loro amore se ne infischia di quello spettro angosciante che ha nome Aids.

Alfredo Venturi

A PAGINA 12

Conclave-quiz per i Cavalieri dell'Ordine di Malta

di Liliana Madeo

■ **Sono cresciute le onde dell'Atlantico**

LONDRA — L'Oceano Atlantico sta diventando sempre più «cattivo» e nessuno sa spiegare perché. Uno studio ordinato dal governo britannico ha dimostrato che negli ultimi 25 anni l'altezza delle onde nell'Atlantico settentrionale è aumentata di almeno un quarto.

La rivista scientifica *Nature*, pubblicando i risultati della ricerca, afferma che non è ancora stata trovata una spiegazione plausibile per questo fenomeno: i venti, infatti, non sono affatto aumentati d'intensità. *«Le onde più alte sono state registrate nella zona Nord-Est dell'oceano* — ha osservato il prof. David Carter, del "Natural Environment Research Council" — *Sono passate da 12 a 18 metri. L'altezza media delle onde è passata dai 2 metri e 25 centimetri degli Anni 60 ai 2 metri e 75 di questi ultimi anni»*. (Ansa)

Compromesso tra i sindacati, dopo un accesso confronto

Aerei, il conflitto resta

Ma Cgil, Cisl e Uil chiederanno all'Alitalia «aggiustamenti» sull'orario di lavoro - Agitazioni Anpac a fine mese - In sciopero anche treni, traghetti e navi

ROMA — E' ormai caos nell'intero settore dei trasporti. Aerei, treni, traghetti, navi resteranno bloccati a più riprese nei prossimi giorni di scioperi che sottolineano il crescente malcontento per il rinvio di problemi urgenti e il mancato rispetto di norme e accordi contrattuali. Mentre si cerca faticosamente uno sbocco alla vertenza degli aeroportuali (Cgil-Cisl-Uil hanno ieri concordato di non riaprire la trattativa generale, ma di chiedere qualche «aggiustamento» sull'orario di lavoro durante la stesura del contratto), i piloti aderenti all sindacato autonomo Anpac annunciano la sospensione di numerosi voli tra le 7 e le 13 dei giorni 25, 26, 27 e 28 aprile. Gli «uomini radar» confermano le agitazioni indette dalle 8 alle 20 del 16 e del 24 aprile, nonostante la convocazione disposta dall'azienda di assistenza al volo.

I ferrovieri Cgil-Cisl-Uil hanno stabilito una serie di agitazioni articolate per compartimenti, ma ieri sera hanno sospeso all'ultimo momento quella che avrebbe dovuto cominciare stasera ad Ancona. I Cobas dei macchinisti, quasi pronti a costituirsi in sindacato autonomo per acquistare potere contrattuale, partono alla parata: lo sciopero dei treni dalle 18 del 14 aprile alla stessa ora del 15. Infine, i marittimi confederali e autonomi fermeranno traghetti e navi per ventiquattro ore fra il 24 aprile e il 4 maggio.

«Il sindacato aveva avvertito in tempo — osserva il segretario generale della federazione trasporti Cgil, Luciano Mancini — *che il settore stava divenendo una pericolosa polveriera a causa dell'accumularsi di ritardi colpevoli, scelte sbagliate, lacune grani anche sul piano delle relazioni sindacali. La lottizzazione del 'potere' e la scarsa lungimiranza delle aziende, in gran parte pubbliche, rischiano di determinare situazioni ingovernabili».*

Aerei — Al termine di un acceso confronto tra Del Turco (Pizzinato è a Bruxelles), Marini, Benvenuto, i dirigenti delle federazioni trasporti di Cgil-Cisl-Uil e le rispettive strutture di base, è stata definita una posizione unitaria sulla vicenda del rinnovo del contratto del personale a terra degli aeroporti. Essa prevede, sulla base di una ipotesi illustrata dal segretario generale della Cisl: 1) incontri del coordinamento di assemblee per approfondire i miglioramenti contrattuali e i punti di disenso, in particolare per quanto riguarda i lavoratori di Fiumicino; 2) esclusione dell'eventualità di riaprire la trattativa generale sull'accordo concluso e contestato; 3) impegno ad ottenere alcuni «chiarimenti» sulla riduzione dell'orario di lavoro, nel senso che sia «effettiva» e non monetizzata per i turnisti, e che sia realizzata a favore dei giornalieri entro il 1991, e non entro il 1995.

Si sono così sanati i contrasti fra le tre centrali sindacali, ma ora si attendono le reazioni dei coordinamenti dei lavoratori Alitalia e Aeroporti di Roma», protagonista del «no» all'intesa siglata dai sindacati confederali e promotore di una serie di scioperi spontanei che, prima del referendum sul contratto degli aeroportuali, avevano paralizzato oltre il 60% dei voli in partenza e in arrivo a Fiumicino: da un momento all'altro, all'improvviso, potrebbero partire una nuova raffica di agitazioni.

L'Anpac, dal canto suo, perciò che l'astensione indetta tra il 25 e il 28 aprile è da collegarsi all'annosa controversia sulle trattenute relative ad agitazioni attuate in passato e al mancato rispetto di accordi connessi all'autoregolamentazione e al comportamento delle parti. La decisione dell'Anpac, accolta dall'Alitalia con «sorpresa e grave preoccupazione», è stata giudicata priva di chiare motivazioni. «*Deve presumersi* — aggiunge la compagnia di bandiera — *che questa iniziativa sia da mettere in relazione con la vertenza per il rinnovo del contratto. Non può, infatti, essere spiegata diversamente un'azione sindacale non motivata da alcuna vertenza aziendale in atto».*

Treni — Soppressioni, deviazioni, limitazioni, ritardi sono previsti dall'Ente delle ferrovie dello Stato in seguito a scioperi decisi dai sindacati confederali e autonomi dei ferrovieri in vari compartimenti (il 10 aprile a Trieste, il 18 a Venezia, nei giorni dal 20 al 23 a Torino). Altri compartimenti saranno coinvolti nei primi giorni di maggio, e tutti per protesta contro i «tagli» preannunciati dall'azienda, "assenza di scelte adeguate per lo sviluppo del trasporto su rotaia, lo slittamento di tempi urgenti evidenziati nell'ambito di ciascuna zona. Il sindacato autonomo Fisafs, inoltre, preannuncia uno sciopero nazionale per la fine del mese.

«*Sono agitazioni ingiustificate* — osserva il presidente dell'Ente delle ferrovie, Ludovico Ligato —, *Sono scioperi che, perché fagli occupazionali non ce ne sono stati e non ce ne saranno, dal momento che la legge non lo consente. I ferrovieri vogliono più soldi? Io, invece, voglio più lavoro».* Ligato insiste: «*I ferrovieri hanno ottenuto uno dei migliori contratti possibili. Il personale costa all'azienda 8700 miliardi all'anno contro 3000 miliardi di ricavi.*

Traghetti — I marittimi di tutte le navi in partenza fra il 24 aprile e il 4 maggio sospenderanno il lavoro per ventiquattro ore (il 3 maggio su traghetti, rimorchiatori e liliacafi) a sostegno del rinnovo dei contratti scaduti da sette mesi. «*Dopo una serie di rinvii* — rileva Uiltrasporti nazionale — *si è registrata una inaccettabile chiusura delle controparti pubbliche e private sui punti qualificanti della piattaforma rivendicativa. Emerge il tentativo padronale di perseguire un rinnovo a costo zero».*

Giancarlo Fossi

E la questione riguarda una legge già abrogata

Padova-Roma in 15 anni: record per un ricorso alla Consulta

ROMA — E' il più clamoroso esempio di lentezza della macchina giudiziaria: il fascicolo di un processo penale ha impiegato quasi quindici anni soltanto per coprire la distanza che divide Padova dalla capitale. Il gravissimo ritardo è stato ricostruito dalla Corte Costituzionale in un'ordinanza depositata ieri in cancelleria e redatta dal vicepresidente Giovanni Conso, con cui è stata disposta la restituzione dell'incartamento al Tribunale di Padova. Due i motivi: 1) sin dal '74 la normativa impugnata era stata modificata; 2) due anni dopo la stessa Corte aveva dichiarato illegittima la disposizione di legge sotto accusa.

Negli ambienti di Palazzo della Consulta si è appreso che il presidente Francesco Saja avrebbe comunque inviato un esposto al procuratore generale di Venezia per accertare eventuali ipotesi di reato nel ritardato arrivo degli atti a Roma.

Il fascicolo — marzo '72 il pretore di Cittadella condannò tale Livio Didonè a 120 mila lire di multa per lesioni colpose senza però concedergli il beneficio della sospensione condizionale della pena per avere l'imputato goduto in precedenza di questo beneficio, applicato su una pena pecuniaria di 15 mila lire di multa in base a un decreto penale emesso dal pretore il 16 gennaio 1961.

Contro la sentenza il signor Didonè presentò subito appello, sospettando di incostituzionalità l'articolo 164 del codice penale in quanto impediva una seconda sospensione della pena nel caso di nuova condanna a pena pecuniaria. Si sarebbe infatti determinata una ingiustificata disparità di trattamento rispetto all'ipotesi di condanna a pena detentiva precedita da ordinanza a pena pecuniaria per la quale è invece ammessa l'ulteriore concessione del beneficio.

Il 12 aprile 1973 il tribunale di Padova, accogliendo le tesi difensive, sollevò eccezione di legittimità della disposizione contenuta nell'articolo 164 del codice penale per presunta violazione del principio garantito dall'articolo 3 della Costituzione. In tre pagine di motivazione i giudici spiegarono le ragioni tecniche che rendevano necessario l'intervento dell'Alta Corte. Con l'ordinanza fu disposta la sospensione del giudizio e l'immediata trasmissione dell'incartamento processuale a Roma.

Ma, come risulta dalla dichiarazione del direttore della cancelleria della Corte Costituzionale Doro Minelli, il fascicolo partito da Padova nell'aprile 1973 è giunto a Roma soltanto l'8 ottobre 1987, cioè dopo 14 anni e mezzo e per di più quando l'esercizio di questa incostituzionalità era ormai di fatto superata.

E' stato così bastato il precedente assoluto di lentezza della giustizia italiana: dalla commissione tributaria di primo grado di Roma con un'ordinanza, riguardante la presunta illegittimità della tassazione decennale Irvem, trasmessa alla Corte Costituzionale il 12 maggio '78 (cioè tre giorni dopo l'assassinio del presidente della de Aldo Moro), ma giunta a Palazzo della Consulta l'aprile 1987 (cioè 9 anni e mezzo dopo, ma con corsi circa 9 anni per coprire il chilometro e mezzo che separa via Nizza da piazza del Quirinale.

p. f.

Intervista al dirigente Cgil dopo il tonfo sindacale a Fiumicino

Trentin: deve dimettersi chi ha gestito l'accordo

«Un errore coinvolgere i vertici sindacali» - «Il referendum a cose fatte non va bene»

ROMA — Il «caso» Fiumicino ha lasciato il segno nel sindacato. Per la prima volta Bruno Trentin, uno dei leader storici dell'alla comunista della Cgil, critica senza remore il comportamento delle confederazioni in questa lunga vicenda, mette a nudo gli sbagli e le insufficienze. «E' stato un errore, che non si ripeterà, coinvolgere Pizzinato, Marini e Benvenuto nella vertenza, — sostiene. «La crisi di rappresentatività è sopratutto crisi di democrazia interna che richiede nuovi strumenti». «E' giusto in linea di principio — sostiene — che chi ha gestito il contratto si metta a questo punto da parte. Ma lo penso piuttosto ad una verifica della linea seguita dai gruppi dirigenti e non solo dai sindacalisti, per evitare soluzioni gattopardesche». E' probabile, ma questo Trentin non lo dice, che la conferenza di maggio della Federazione trasporti della Cgil cadano le prime teste dopo il clamoroso insuccesso del referendum.

Un'ora di colloquio con la pipa che spruzza fumo a singhiozzo. Trentin parla della brutta prova del sindacato in una zona molto sindacalizzata. Un tonfo che il dirigente sindacale non minimizza, anzi. Egli teme addirittura una pericolosa avvisaglia e che il fuoco possa espandersi fuori dai servizi e dal pubblico impiego, nei settori che finora hanno tenuto bene.

«La crisi di rappresentatività? La questione è diversa e riguarda tutto il movimento sindacale. E' incapace, prima ancora di rappresentare, di concorrere gli orientamenti, i bisogni, le culture anche aggressive di una serie di forze sociali. Nel caso di Fiumicino ritengo che si possa parlare di crisi di rappresentanza dei sindacati e una crisi di fiducia di lavoratori ampiamente sindacalizzati nel confronti delle organizzazioni. La crisi di rappresentatività può nascere in questo momento in cui i lavoratori ritrovano il loro mandato fiduciario di questo o di quel sindacato. Non siamo ancora a questo punto ma siamo certamente di fronte a seri segnali».

— Love ha sbagliato il sindacato?

«Ci sono stati errori precisi nella conduzione della vertenza, probabilmente nella stessa preparazione della piattaforma. Ci sono stati limiti vistosi anche nella conclusione. Vi sono state altre cause che rifiettono un po' il problema del sindacato nei servizi, nella pubblica amministrazione e progressivamente, temo, anche in molti settori dell'industria».

— Si va ben oltre, dunque, il «caso» Fiumicino..

«C'è la perdita di un senso più profondo dell'attività quotidiana del sindacato; la perdita, si diceva una volta, di ideali, di finalità. Noi diciamo adesso, in modo un po' più laico, che si sente la mancanza di un progetto, condiviso dal movimento sindacale e che consenta ai singoli lavoratori di collocare le proprie rivendicazioni in un contesto più generale. In un rapporto di solidarietà con altri lavoratori e anche di colleghi nel tempo, nella consapevolezza che è il progetto generale che giustifica di volta in volta scelte parziali, limitate e graduali».

— Lei parlava di errori anche nella elaborazione della piattaforma...

«Non c'è dubbio che ci sono stati elementi di superficialità nella sua costruzione che hanno portato all'accumularsi di rivendicazioni che suonavano come un'illusione per i lavoratori. Così mi sembra che in molte tappe del negoziato sia mancato il coinvolgimento della gente nelle scelte fondamentali della trattativa. Il ricorso al referendum dopo la sigla dell'accordo esprime una democrazia quanto meno limitata».

— Lo strumento del referendum andrebbe modificato?

«Io penso che dalla democrazia di ratifica sia necessario passare ad una democrazia di mandato. Il referendum non va costruito sul "sì" o sul "no" ma sulla possibilità di valutare una serie di opzioni. E la consultazione più importante andrebbe tenuta nella fase che precede la conclusione del contratto, nel momento di scegliere le cose da tenere e quelle da mollare. Io credo che attraverso questa strada l'esito di Fiumicino sarebbe stato diverso».

— Ma di fronte a questa serie di errori non sarebbe il caso che chi ha gestito il contratto si mettesse da parte?

«In via di principio il discorso è corretto. Io preferisco parlare di responsabilità dei gruppi dirigenti, dei quadri intermedi e anche dei delegati senza operazioni gattopardesche. Nessuno può scaricare le responsabilità sul più debole. Penso che ci sia bisogno di un rinnovamento delle nostre rappresentanze a Fiumicino ma non solo all'aeroporto».

— Come uscire dall'impasse attuale?

«Individuando con chiarezza i punti deboli che giustifichino la riapertura del negoziato».

— Quali sono secondo Trentin?

«Innanzitutto pulizia nella riduzione dell'orario di lavoro. La riduzione deve essere effettiva e non scambiata con riposi compensativi o monetizzata. La gente non chiedeva questo. E poi la debolezza più grande è il collegamento tra la riduzione dell'orario di lavoro e la presenza: come può un sindacato accettare che ad un lavoratore malato non venga riconosciuta la riduzione dell'orario prevista dal contratto?».

— Quindi il negoziato va riaperto?

«Penso ad una sua rilettura».

— Ma Fiumicino è un caso a sé?

«No, non è un'isola. Io credo che, in modo paradossale, si siano manifestata il problema che coinvolgono l'intero mondo sindacale».

— Il quotidiano della de ha accusato la dirigenza Alitalia di manovrare di «perestrojka». Lei che cosa ne pensa?

«L'Alitalia ha usato il conflitto sociale per attuare una sua deregulation e ha cercato lo scontro per cambiare i rapporti di forza. Mi auguro che alla riflessione del sindacato corrisponda quella dell'Alitalia: tirì comportamento rottura può portare allo sfascio, allo sfascio del sindacato, ma non so quali vantaggi avrebbe l'impresa di fronte a tante subcorporazioni».

Eugenio Palmieri

Roma. Bruno Trentin, segretario confederale della Cgil

Fantacronache

di *Stefano Reggiani*

Venerdì 1/lunedì 4, preparazione alla Giornata senza fumo. — Yanez, il famoso personaggio salgariano, si accese l'ennesima sigaretta e, soffiando nell'aria azzurri anelli di fumo, confidò a Sandokan: «*La truppa è demoralizzata, ho scoperto alcuni uomini che si chiudono nei gabinetti per non-fumare di nascosto, io stesso sono tentato di asterermi dal tabacco per il 7, proclamato giorno senza fumo».*

«*Proprio tu?*», esclamò incredulo Sandokan, scuotendo i bei capelli corvini.

«*La caccia al fumatore,* ammise Yanez accendendo l'ennesima sigaretta, *s'è allargata in modo impressionante: ormai trova complici anche tra noi. E' nota l'esistenza in Mompracem di una setta che ha adottato i principi l'altro giorno impartiti a New York: si fuma solo per strada e nelle stanze segrete di casa propria. I crudeli thugs hanno adottato il divieto nei templi, durante i riti sacrificali: non vogliono lasciar fare alle sigarette quello che possono far meglio e più rapidamente loro. Dove andremo a finire? Perfino i miei arditi, giganti rotti a tutte le avventure, fumano le sigarette leggere in luogo delle solite Gauloises. E' vero, il fumo fa male allo salute: ma c'è troppa ragionevolezza in giro, un'irrazionale ragionevolezza che ha scatenato la caccia ai fumatori, quando veleni più gravi incombono, anche restando tra i fumi».*

«*Amico mio, capisco la tua amarezza e la tua incertezza,* disse Sandokan scuotendo i capelli inanellati. *Ma invece di chiuderti in fortezza per l'ultima resistenza, tu e i tuoi fedeli non potreste chiedere lo stato di cultura arretrate, di minoranze da proteggere, come ho fatto per i miei tigrotti?».*

«*In che senso?*», chiese Yanez vivamente incuriosito, accendendosi l'ennesima sigaretta.

«*Nel senso che anche le brutte abitudini sono un'essenziale testimonianza del passato. Da sopravvissuti vorrete come protezione quello che oggi ricevete come discriminazione: posti speciali su treni, ristoranti riservati, musici ad aria condizionata, uffici ventilati. Insomma, una vita migliore, e la persecuzione si muterà in rispetto».*

«*Vado a nunare l'adunanza,* disse Yanez, accendendosi l'ennesima sigaretta.

Martedì 5, formidabili quegli anni! — E' curioso che il libro di memorie di Mario Capanna sul '68 (*Formidabili quegli anni*, Rizzoli, primo nella classifica di *l'unità/ottobre*) abbia accolto nel titolo uno degli aggettivi fondamentali del lessico fascista. Durante il fascismo tutto era formidabile, nel senso di «eccezionale (ma, letteralmente, tale da incutere spavento): «*Quest'uomo formidabile*», «*Il formidabile passaggio del Rubicone*», «*Il canto formidabile di Giovinezza, Giovinezza*», «*Gridarono, in un impeto formidabile, i militi*», «*La moltitudine scoppia in un applauso, in un ululo che si propaga intorno e sale in un'ondata formidabile*», per citar solo i primi esempi elencati in uno studio di alcuni anni fa.

Capanna ha motivi per fare dell'ironia sui tanti «spaventati» dal '68 (come dire: quegli anni in cui vi abbiamo messo paura), ma è schiavo che, scegliendo di accogliendo il titolo suggerito, abbia voluto portare il paragone più in là di tanto. Chi invece vuol vedere fin dove reggerebbe l'enfasi di allora, può far la prova con gli aggettivi catalogati dopo formidabile. Quel periodo fu: "ferro, ferreo, incrollabile, inesorabile, fresco, maschio, magnetico, prodigioso, meraviglioso, rarissimo, gagliardo, charismatico, mistico. Gioco pericoloso: può trebbe risolversi in una cangaglia, ma, esteso, muovere spiacevoli paralleli di sentimenti, di stati d'animo. Certe impazienze sono anche più vecchie del fascismo: «*Quanti in Italia sentono questo impaziente decadere, verso il nulla, verso l'inerzia, verso lo sfacelo politico escano fuori a fare opera pazziente e quotidiana d'apostolato educativo».*

Mercoledì 6, il salvagente della democrazia. — Col vecchio conoscente, incontrato a un angolo di strada, si parla dei suoi parenti rientrati a malincuore dal Sudafrica: «*Mi creda, sarebbe una terra meravigliosa con un po' di democrazia.* Si svagheggiano le buone colonie, quando ormai si è tirato troppo la corda. Il vecchio conoscente ha l'aria di chi è stato ingannato.

Giovedì 7, ipotesi di una storia d'amore tra Nicolazzi e Milly Carlucci. — Dapprima asciutti rapporti di lavoro («*Caro segretario, vorrei fare un musical sulla politica e le sue trappole, lei mi può aiutare*»), poi cauti complimenti personali («*Gentile signorina, non so cosa significhi per me la sua amicizia*»). Una notte lei esplose: «*Se è amore quello che ci lega, devi scegliere, me o il partito. Io trovo tu il modo*», «*Niente di più facile*», disse lui. Così poteronо fuggire insieme.

Almeno la caccia al vizio

Afghanistan

di Tashkent. Gorbaciov sarebbe tornato dalla ricca uzbeka anche per convincere Najibullah sul problema degli «*stati paralleli*». Per vincere le resistenze di fronte alla possibilità di avere alle porte del Paese una resistenza armata, ancora, dagli americani. E ci sarebbe riuscito, Gorbaciov, fornendogli certo la garanzia del suo peso di alleato. Ma presentandogli soprattutto la garanzia, simbolica e insieme impegnativa per il futuro, della sua presenza in quella città a trecento chilometri dal confine afghano.

La dichiarazione congiunta si preoccupa, certo, anche di questo: del futuro del Paese e del suo leader. Rilancia la necessità della politica di riconciliazione nazionale, l'unica capace, secondo Gorbaciov e Najibullah, di «*bloccare la guerra fratricida, di ristabilire la pace e formare un governo di coalizione con la partecipazione di tutte le forze che rappresentano la società afghana, comprese quelle che attualmente in conflitto*». Riafferma che «*lo statuto definitivo*» del Paese e le sue relazioni con il resto del mondo saranno «*decisi dagli afghani*». Fa propri gli appelli di Najibullah per un «*Afghanistan indipendente, non allineato e neutrale*», insistendo che «*il suo territorio non sarà mai usato per fini ostili nei confronti dei vicini*». E insiste che «*la creazione delle condizioni adatte al ritorno dei rifugiati afghani ha un significato importante per la messa in atto della politica di riconciliazione*»; per questo, l'Urss «*si adoprerà affinché l'Afghanistan*» a creare tali condizioni; per questo Mosca «*è pronta a cooperare per rafforzare l'economia del Paese*».

L'insistenza sulla riconciliazione nazionale e sul governo di coalizione, che i partigiani musulmani rifiutano, potrebbe essere, a sua volta, il frutto di un'intesa con Washington: un'ipotesi diffusasi ieri a Mosca sostiene che nei mesi del ritiro sovietico gli americani convinceranno i mujaheddin a partecipare al governo, e dunque ad accettare Najibullah. Ma, ipotesi a parte, il documento vuol dimostrare che Mosca crede nel futuro del presidente afghano. Perché ha ottenuto, in proposito, garanzie da Washington? O perché non può farne a meno? Abbandonare l'alleato in questo momento vorrebbe dire, per il Cremlino, fuggire e non ritirarsi. Come gli americani dal Vietnam.

Emanuele Novazio

Se assumi

Oltre a consentire alla struttura delle retribuzioni relative di funzionare, agevolando nel contempo la mobilità del lavoro, come propone Deaglio, cos'altro si può fare?

Non sarebbe male che riflettessimo sui dati sull'occupazione negli Stati Uniti resi noti il mese scorso (*La Stampa*, 5 marzo). Come noto, la disoccupazione negli Usa a febbraio è scesa al 5,7 per cento, mentre l'occupazione ha raggiunto il livello record di oltre 114 milioni di unità; nel solo mese di febbraio si sono creati 531 mila nuovi posti di lavoro nei settori diversi da quelli agricoli. Peccato che dal 1960 al 1985, secondo i dati ufficiali, il numero degli occupati in Italia è aumentato soltanto di circa 400 mila unità — e in un quarto di secolo! —, un incremento inferiore al 2 per cento, mentre la popolazione aumentava di quasi il 14 per cento. Non è necessaria una grande cultura economica per renderci conto che la causa della disoccupazione va cercata nell'insufficiente creazione di opportunità di impiego, che colpisce sopratutto i lavoratori «deboli»: i giovani, le donne, i meridionali.

Si tratta di un dato imbarazzante per quanti credono che la spesa pubblica crei occupazione: nello stesso periodo, il settore pubblico ha accresciuto le sue spese di 56 volte in termini nominali e del 448 per cento in termini reali passando da meno di un terzo ad oltre la metà del prodotto interno lordo. I risultati in termini di occupazione non sembrano proprio esaltanti.

A conti fatti, forse, le conseguenze della spesa pubblica sull'occupazione sono negative. Basti pensare alla penalizzazione fiscale del lavoro: secondo i dati di una ricerca Ires-Cgil che ho già avuto modo di richiamare, nel 1987 la retribuzione netta ha rappresentato il 54,8 per cento del costo del lavoro, il che significa che la penale a chi crea opportunità di impiego si aggira sul'82 per cento. E' come s. il fisco dicesse: chi offre un lavoro rinnovato un milione al mese deve pagare, in aggiunta alla remunerazione, una penale di 820 mila lire. In queste condizioni, stupisce che l'occupazione ufficiale cresca in misura insufficiente?

La fiscalità gravante sul lavoro non solo dipendente è la conseguenza inevitabile della crescita della spesa pubblica. Se vogliamo restituire vitalità alla nostra economia dobbiamo far tesoro dell'esperienza di altri Paesi, mettere a dicta l'apparato politico burocratico e decretare radicalmente l'attività di produzione del reddito. Le vittime principali della voracità del settore pubblico sono i più deboli: quelli che non hanno ancora alternative, i giovani, e quelli che non ne hanno più, gli anziani. Il rispetto per il nostro passato e per il nostro futuro impone un'inversione di tendenza.

Antonio Martino

Inquirente

tuzionale e quindi non può essere abrogata per referendum. Ha solo cancellato una legge ordinaria — appunto la numero 170/1978 — che fissava i poteri e i modi d'agire della Commissione. In base a quella legge l'Inquirente poteva operare con gli stessi strumenti di un giudice ordinario: convocare e interrogare imputati e testimoni, istruire processi, rinviare a giudizio o archiviare eccetera eccetera. Abrogata la legge l'Inquirente rimane, ma senza più quei poteri e quelle funzioni. Si è giunti così a questa paradossale situazione: che continuiamo da oggi i parlamentari e i ministri della Repubblica non solo continuano a beneficiare di un loro apposito tribunale, ma quel tribunale è diventato più impotente di prima, non può più svolgere nei loro confronti, quindi anche lo volesse, un'indagine giudiziaria degna di questo nome. A ministro che ruba ponti d'oro.

Per renderli un po' meno dorati è necessaria una nuova legge di sostituzione di quella abrogata col referendum. Ce n'è già una in discussione alle Camere, che forse un giorno verrà anche approvata, ma per grazie al presenza non di grandi soddisfazioni. E' vero che assegna il compito di indagare sui parlamentari e i ministri al giudice ordinario, ma solo «previa autorizzazione delle Camere. Lo sanno lo dell'immunità parlamentare insomma resta in piedi, più vegeto che mai. Per rimuoverlo definitivamente bisognerebbe che i partiti che a suo tempo promossero il referendum, cioè praticamente tutti, decidessero di riformare quegli articoli della Costituzione su cui si regge l'intera impalcatura del sistema di giustizia politica. La maggioranza dei due terzi ce l'hanno. Ma sono davvero disposti a usarla? E' tutto da vedere.

Nel frattempo, ai cittadini che nei mesi fa accorsero alle urne per abbattere a colpi di voti lo scandalo dell'Inquirente, rimane l'impressione di essere stati, se non proprio turlupinati, sicuramente male informati.

Livio Zanetti

dall'Italia

■ «Sciopero a oltranza sulle Maturità»

ROMA — Astensione a oltranza dagli esami di idoneità, qualifica e maturità della prossima sessione di giugno: i Comitati docenti superiori hanno confermato l'agitazione «*in risposta alla sostanziale indifferenza governativa al problema-scuola*». Preannunciano anche una raccolta di adesioni «*a un'azione legale presso la Corte di giustizia competente per la messa in stato di accusa dei responsabili dell'attuale indegno, mortificante, trattamento retributivo*».

Sulla situazione di estrema gravità che si è venuta a creare nella scuola italiana, si è svolto ieri un incontro tra il ministro Galloni ed i rappresentanti di Cgil-Cisl-Uil. Nel corso del colloquio — come riferisce una nota del ministero — Galloni ha riconosciuto la necessità che, pur nell'attuale crisi, «*il governo prenda con urgenza le iniziative idonee a evitare un deterioramento irreversibile della condizione della scuola, con pregiudizio anche per l'attività del futuro ministero. L'impegno del nuovo ministero per la trattativa sindacale sulla scuola non sarà credibile sino a che non saranno definitivamente chiuse tutte le questioni ancora aperte sul vecchio contratto».* (Agi)

■ I radicali donano un mulo a Zanone

ROMA — Il partito radicale ha deciso di regalare un giovane mulo al ministro della Difesa Zanone. «*Siamo in piena crisi di governo* — ha scritto al ministro il consigliere federale Paolo Pietrosanti — *e non si sa se le vedremo ancora operare a via Venti Settembre. Ma in definitiva abbiamo avuto ministri della Difesa peggiori di lei. Vorremmo quindi che fosse ancora lei il ministro della Difesa nel nuovo governo. Forse la sfiducia del giovane alpino di leva Raymond Brunetti, al quale è stato negato l'avvicinamento perché deve curare i muli "con le stellette", può aiutarci. Vogliamo regalarle un giovane mulo. Stia certo che nessuno la sposterà da quel prestigioso dicastero vita natural (del mulo) durante».* (Ansa)

■ L'Aquila, verso la crisi di giunta

L'AQUILA — Entro 15 giorni a L'Aquila saranno dimissionari il sindaco dc e l'intera giunta a cinque. E' il risultato di un incontro tra i partiti. Psi, prl, psdi e pli avevano chiesto da mesi alla de una verifica di sindaco democriatano, Enzo Lombardi, aveva rassegnato le dimissioni perché eletto segretario del suo partito, ma la situazione era poi restata immobile per mesi. I cinque partiti hanno ora deciso che entro 15 giorni si avrà in crisi formale, per poi procedere alla ricomposizione di una giunta pentapartitica con un nuovo sindaco. (Agi)

■ Logorio: «Forze armate inefficienti»

ROMA — «*Il livello di modernità e di efficienza delle Forze armate non è soddisfacente*». Lo afferma, in una intervista rilasciata al mensile *Difesa oggi*, il presidente della commissione Difesa della Camera Lello Lagorio. Secondo l'esponente socialista per le Forze armate «*è necessario un piano decennale di rinnovamento (lo costo: circa 30 mila miliardi) che garantisca al Paese di avere una difesa adeguata che oggi non c'è*».

Per Lagorio si tratta innanzitutto di dare ai nostri sistemi d'arma (navi, aerei, navi, ecc.) un livello tecnico-qualitativo di cui oggi le Forze armate sono in larga misura sprovviste con conseguenze che potrebbero essere disastrose in caso di emergenza. (Agi)